

Leopardi progressivo

lezione ai braccianti

8 maggio 2026

Perché un letterato, perché un poeta, perché un poeta di due secoli fa?

Concetto di letteratura.

È l'insieme delle riflessioni e dei pensieri, delle domande e delle risposte che l'uomo si fa e che si è fatto nel tempo, ma - questo è importante - espresse in modi e con parole molto ricercate, molto profonde, le più adatte ad esprimere quei concetti.

La poesia, come nasce. Musicalità. Ritmo predeterminato. Canzoni.

Varie accezioni dei termini. *“Mi illumino d’immenso.” “Dolce e chiara è la notte e senza vento e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti posa la luna, e di lontan rivela serena ogni montagna.”*

Leopardi, poeta antico, con discorsi molto moderni e sempre attuali.

Accenno alla vita di Leopardi.

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

Tre personaggi: il pastore, le pecore, la luna.

Il pastore (non un intellettuale, un uomo comune = tutti gli uomini) fa alla luna domande elementari: che fai? Io che sono? Qual è il senso della tua vita e della mia? Perché per me la “vita è male”? perché il dolore e la morte?

Le pecore non fanno domande: riposano beate, sono inconsapevoli della sorte che le attende, non fanno domande.

La luna non parla, non è possibile attendersi da lei una risposta: è “silenziosa” e poi “muta” (non risponderà più).

Ma le domande continuano a porsi, non perché il pastore confidi di avere una risposta, ma perché (forse) fare le domande diventa un modo per dare un senso a ciò che sembra non averlo, cioè nella speranza di costruire un senso alla vita fondato sulle ipotesi (forse, forse...) o forse sul bisogno di trovare un significato.

Questo, anche se la conclusione del pastore è perentoria e di una negatività assoluta: *“O forse erra dal vero, mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: forse in qual forma, in quale stato che sia, dentro covile o cuna, è funesto a chi nasce il dì natale”*.

Ma anche questa conclusione è un'ipotesi: *“forse erra dal vero”*.

Si può anche intendere che Leopardi costruisce e rappresenta il modo nuovo, moderno, di cercare il senso della vita: non aspettandosi risposte dall'esterno (la luna), ma costruendolo per ipotesi.

Per il pastore (l'uomo) restano il conforto delle proprie domande e la minaccia dell'insensatezza della vita e del dolore.

La proposta di Leopardi è che l'uomo si faccia delle domande sulla condizione umana, domande che nascono dalla sofferenza e che rimangono senza risposta: perciò da un lato aumentano la sofferenza dall'altro danno un senso alla vita.

In questo ci può aiutare l'analisi delle parole del titolo: *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. *Asia* rappresenta l'ignoto, addentrarsi nell'ignoto.

Pastore sia colui che guarda le pecore sia colui che le guida che ha una funzione di guida.

Errante è la parola chiave, significa sia girellare qua e là sia sbagliare.

Attraverso l'andare qua e là, attraverso l'errore si dà un senso alla vita e forse si può diventare pastori, cioè guide.

Chiediamoci ognuno quali domande ci facciamo di fronte a certe situazioni, che risposte abbiamo dato, se nella vita le risposte sono state sempre le stesse....

CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
 Silenziosa luna?
 Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
 Ancor non sei tu paga
 Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
 Di mirar queste valli?
 Somiglia alla tua vita
 La vita del pastore.
 Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
 Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
 Altro mai non ispera.
 Dimmi, o luna: a che vale
 Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
 Questo vagar mio breve,
 Il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,
 Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
 Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
 L'ora, e quando poi gela,
 Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
 Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
 Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
 Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
 Vergine luna, tale
 E' la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
 Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
 La madre e il genitore

Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
E' lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito Seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza

Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprare, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,

Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal verò,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
E' funesto a chi nasce il dì natale.